

UN'EVOLUZIONE INCOMPLETA

LA LEZIONE GRECA

CREDERE NEI CONSIGLI

ARRIVATI DA BRUXELLES

di Michele Salvati

La ragione di fondo per cui la Grecia soffre è che si tratta di un Paese poco efficiente e competitivo, con una struttura economica debole, istituzioni inadeguate e una classe politica che definire non lungimirante è un pietoso understatement. La Grecia avrebbe dunque sofferto anche se non fosse stata accolta nell'euro e continuerà a soffrire in futuro, sia che per ora rimanga nell'eurozona — come sembra consentire l'accordo appena raggiunto — sia che in seguito ne venga espulsa se i termini dell'accordo risulteranno insostenibili.

Su questo meraviglioso e infelice Paese (e su altri con caratteristiche analoghe, anche se meno estreme: parlo a nuora perché suocera intenda) l'attuale regolazione dell'eurozona — nonché il comportamento delle istituzioni finanziarie — hanno influito in due modi. Da un lato, fino alla crisi, abbassando a livelli irrealistici il costo di un credito rischioso, così consentendo a politici irresponsabili indebitamenti eccessivi e suscitando nei cittadini l'illusione di un benessere insostenibile nel lungo periodo. In seguito, esplosa la crisi finanziaria, eliminando la possibilità di utilizzare gli strumenti di intervento solitamente adottati in passato, la svalutazione della moneta nazionale e l'uso massiccio della spesa pubblica in disavanzo.

Il divieto di utilizzare questi strumenti illusori, che spesso nascondono e aggravano i veri problemi, è in sé una buona cosa, un obiettivo da perseguire. Ma, siccome diventare efficienti e competitivi mediante profonde riforme strutturali è un compito assai difficile — e le istituzioni e i politici nazionali sono quelli che sono — scoppiato il borbone le istituzioni europee e il Fondo monetario hanno preteso il drastico programma recessivo che ha condotto al disastro in cui la Grecia si trova ora.

Domanda: il campanello d'allarme non avrebbe dovuto suonare prima della crisi del 2008, quando era chiaro che la Grecia le riforme non le stava facendo e stava accumulando debiti insostenibili, se le condizioni finanziarie internazionali fossero mutate? Non si sarebbe dovuto intervenire subito con un programma vincolante — da attuare sotto l'egida severa delle autorità dell'eurozona — che consentisse alla Grecia di continuare a crescere, ma in condizioni di stabilità finanziaria? Queste domande retoriche rivelano sia il deficit politico dell'eurozona, sia quello di analisi economica. Per intervenire vincolando severamente le autorità nazionali, soprattutto in condizioni in cui l'emergenza non è ancora

impellente e così evitando il «troppo poco e troppo tardi», il governo dell'eurozona dovrebbe avere un mandato democratico di cui oggi è sprovvisto. Per farmi capire subito: lo Stato italiano può imporre alle sue Regioni e ai suoi Comuni un «patto di Stabilità interno» cui questi sono costretti a ubbidire perché il livello di sovranità democratica dello Stato è superiore.

Così però non è per l'Unione nei confronti degli Stati nazionali, né la gran parte di questi vogliono che così sia: l'Unione non può imporre ad uno Stato — se non è costretto a far ricorso ai programmi di emergenza cui la Grecia ora deve soggiacere — come regolare le sue pensioni e il suo sistema fiscale, per il semplice motivo che ciò non è previsto dai trattati e che le manca l'autorità democratica per farlo. Può fortemente «consigliarlo» ma non imporlo alla Spagna o all'Italia, e lo ha fatto; alla Germania neppure osa consigliare — anche se il problema è stato sollevato più volte — di ridurre i suoi esorbitanti attivi commerciali mediante una politica di espansione interna, ciò che avvantaggerebbe non poco i paesi più deboli dell'Unione.

Siamo alle solite, alla mancanza di un'autorità politica a livello centrale cui i cittadini dei singoli Stati (e, per loro, i politici nazionali) siano disposti a prestare obbedienza in quanto ad essa riconoscono una sufficiente legittimità democratica. Da questa situazione siamo lontani: per ora l'eurozona sta insieme per convenienza e paura, paura che al proprio Paese possa succedere, se non ottempera alle regole e ai «consigli» delle autorità dell'eurozona, quel che sta succedendo oggi alla Grecia.

L'Unione Europea è un grande progetto democratico e geopolitico, ma è improbabile che possa evolvere verso uno Stato federale in tempi prevedibili. Ai Paesi che in quel progetto hanno creduto e credono, e sulla base del quale si sono avviati in un difficile processo di riforme interne, la convenienza di queste e il timore di rotture traumatiche se non vengono attuate dovrebbero essere motivi più che sufficienti per perseverare: nell'attuale contesto internazionale le riforme che essi hanno intrapreso sono quasi sempre vantaggiose di per se stesse, e dovrebbero essere attuate anche se non fossero «consigliate» dall'Unione. Non si tratta certo di una motivazione politicamente esaltante per andare avanti con l'Unione e l'eurozona come ora sono regolate e di fatto funzionano. Ma forse, per ora, può bastare: la crisi greca, provvisoriamente conclusa da un duro diktat, potrebbe avere nei suoi sviluppi effetti imprevedibili sull'Unione, anche positivi.

Il progetto comune
La crisi con Atene, provvisoriamente conclusa da un duro diktat, potrebbe avere nei suoi sviluppi effetti imprevedibili sull'Unione, anche positivi

